

Guido Corso
Sicilia: la fine è nota

L'Autore di questo saggio *Sicilia: la fine è nota* (Intrasformazione, Palermo 2023, pp.90) vanta una ricca esperienza di uomo pubblico, Sindacalista da giovane, poi consulente del Presidente della Regione siciliana, poi consigliere comunale, parlamentare nazionale, sottosegretario di Stato, presidente per poco meno di vent'anni di un ente pubblico nazionale: ma anche docente di diritto pubblico nell'Università di Palermo. Conoscitore della macchina dello Stato come pochi altri, in ragione della pluralità dei punti di vista da cui di volta in volta l'ha osservata.

È stato sempre animato da una forte passione politica. Sin da quando, ventenne, visse un tumultuoso sessantotto, condividendo con i coetanei, le speranze millenaristiche di tanti giovani di quella generazione.

L'uomo maturo ha acquisito la consapevolezza che “*il concreto funzionamento delle istituzioni e il loro rendimento in termini di servizi è fortemente influenzato dal senso civico, il quale a sua volta è il risultato delle vicende storiche*” (così a pag. 7). La politica non è tutto. Attendarsi da essa la soluzione di tutti i problemi della convivenza è un *fatal conceit*, una presunzione fatale come dice F. Von Hayek (a proposito del socialismo). Ma è purtroppo la presunzione di gran parte della classe politica, di destra e di sinistra, ed è nello stesso tempo l'aspettativa di una parte rilevante dell'elettorato, nel sud Italia la parte di gran lunga prevalente.

È questa la ragione, scrive Riggio, per cui dei tre atteggiamenti che Hirschmann attribuisce al pubblico nei confronti del potere, Exit, Voice and Loyalty, Lealtà, protesta, defezione – prevale nel Mezzogiorno italiano la Loyalty: ma in una accezione particolare. Non come fiducia in istituzioni alle quali viene riconosciuta piena legittimazione, ma come sopportazione e acquiescenza. Una acquiescenza che convive all'opposto con una scarsa fiducia (pag. 12). Nello stesso tempo è diffusa la pretesa che due posteggiatori abusivi palermitani hanno enunciato nel corso di una conversazione che l'A. ha carpito “*U Statu n'avi a campari?*”.

Il senso civico, scrive R., è il risultato di vicende storiche, ed è quindi “cultura”. Proprio per questo concorre in modo decisivo al buon funzionamento delle istituzioni. Si capisce allora perché una stessa istituzione funzioni in modo diverso a seconda dei vari contesti sociali e territoriali. È il caso delle Regioni a statuto speciale, che hanno finanziato egregiamente in Trentino Alto Adige e in Friuli Venezia Giulia, e in modo spesso disastroso in Sicilia e Sardegna. Lo stesso giudizio positivo va espresso per la regione Lombardia e la regione Emilia-Romagna. Il che dimostra quanto poco rilevante sia talvolta la struttura giuridico-formale, e decisiva invece la cultura civica, della quale partecipano governati e governanti.

Vito Riggio non è l'osservatore distaccato come potrebbe far pensare la lunga esperienza da lui maturata nello spazio pubblico. Conserva la passione politica che lo animava da giovane. Per questo il saggio ha un andamento altalenante, poco sistematico, quasi lo sfogo di uno che è profondamente deluso di come vanno le cose in Sicilia, nel Sud, ma nell'Italia tutta.

Un reddito pro capite che nel mezzogiorno è circa la metà di quello del Nord Est; autostrade siciliane in lunghi tratti non praticabili per difetto di manutenzione; la fine dell'industria dopo i conati degli anni cinquanta e sessanta, affidati ad enti pubblici economici regionali (EMS, Sofis, Arasi) che hanno fatto una fine ingloriosa; una rete ferroviaria che è ancora quella dei primi del secolo ventesimo (tredici ore per raggiungere

Ragusa da Trapani).un quarto dei comuni siciliani privi di impianti di depurazione delle acque; perdita del 50% delle acque per la condizione pietosa degli acquedotti comunali (in Lombardia se ne perde un terzo, in Val d'Aosta meno di un quarto); tutte le città capoluogo del sud che occupano gli ultimi posti (dell'81mo al 107mo) nella classifica annua delle vivibilità delle province italiane stilate dal Sole 24 Ore; fuga dei giovani scolarizzati verso il nord e i paesi esteri; abbandoni scolastici nella misura del 17% di giovani che frequentano la scuola d'obbligo (contro un 12% del Nord, deve però la scuola viene lasciata anzitempo perché subentra un lavoro precoce).

Un bilancio sconsolato che riprende quello altrettanto crudo stilato un secolo fa dal palermitano Gaetano Mosca, uno dei fondatori della scienza politica in Italia (al quale è intitolato il dipartimento di Studi politici dell'Università di Palermo).

Non contribuisce alla soluzione dei problemi – o soltanto ad avviare la soluzione dei problemi – lo stile che caratterizza in Sicilia il dibattito politico. Lo stile, suggerisce l'A., è quello sbeffeggiato da Pirandello nella novella “*Le sorprese della scienza*”. Un infuocato e lunghissimo dibattito nel consiglio comunale di Milocca tra chi propone di introdurre l'elettricità per risolvere il problema della illuminazione pubblica (come Londra, Parigi, Berlino, New York e Chicago) e chi si oppone al progetto, criticandolo come troppo dispendioso e comunque tecnicamente superato, perché il professore Pictet ha inventato un sistema per cui le fiamme delle reticelle Auer arrivano ad una temperatura di tremila gradi, procurando una luce simile a quella solare. Dopo ore di discussione, senza esito, uno del pubblico si allontana chiedendo all'amico: “hai una scatola di fiammiferi? Cavala fuori e fatti lume da te”.

La questione del processo decisionale, scrive Riggio, non esiste solo in Sicilia e nel sud. È una questione nazionale.

“Politiche declamate ma nei fatti osteggiate con misure burocratiche o impuntature ideologiche come quella sul nucleare pulito o sui termovalorizzatori di ultima generazione. Per cui spediamo l'immondizia con costi gravosi verso paesi europei che la valorizzano con raffinate tecniche di combustione e compriamo energia prodotta dal nucleare a fissione a pochi passi dai nostri confini da Slovenia e Francia” (pag. 74-75).

Più in generale. Incapacità di prendere decisioni necessarie perché dolorose, incapacità di distinguere dai bisogni veri “*i bisogni mascherati da bisogni essenziali ed eretti in diritto*” (pag. 62), ossessione per un “*consenso minuto, concreto, immediato e riscuotibile*” (pag. 3), il debito pubblico come alternativa a scelte che non si è in grado di fare (per es. il taglio dei contributi pubblici alle imprese a sostegno di iniziative che secondo la Commissione Giavazzi, incaricata dal Governo Monti, gli imprenditori avrebbero avviato lo stesso anche se non fosse stato il finanziamento pubblico): misure previdenziali suicide (quota 100) che non tengono conto della modifica della struttura demografica italiana, con incidenza crescente della quota di vecchi; provvedimenti apparentemente sociali (il reddito di cittadinanza) che hanno ridotto l'occupazione (tant'è che la sua soppressione ha determinato l'aumento dei lavoratori occupati), la politica delle mance (bonus, etc.) come se il popolo italiano fosse un popolo di camerieri e non fosse lo stesso popolo sul quale grava il costo delle mance stesse etc. etc.

A conclusione del saggio R. ricorda un monito che gli formulò a Yale Robert Dahl, il teorico della democrazia - poliarchica.

Le classi politiche non nascono con un atto di volontà, i comportamenti si modificano in tempi lunghi, le decisioni dei Stati sono condizionate dalla geopolitica.

“Chi ci può impedire di sperare che prima o poi venga la volta buona”? così conclude il nostro
A. Ne è convinto? O il titolo del volume (la fine è nota) fa sospettare il contrario?